

MIRABILIA

di Stefano Salis

La fortuna presa per gioco

Una delle poche riviste serie, e di livello internazionale, dedicate a quella pratica umana fondamentale che è il gioco è «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco». Non è un caso che la pubblichi, e la sostenga, la Fondazione Benetton Studi e Ricerche di Treviso (che già finanzia e studia la cultura del paesaggio, con uno dei premi più belli che esistano, il Premio Scarpa) da ben 30 anni (1). Perché è dal 1987 che sulla storia del gioco viene svolto un lavoro egregio – dapprima sotto la guida del professor Gaetano Cozzi (1922-2001) e ora di Gherardo Ortalli. Ed è quindi, Ortalli, il curatore naturale della mostra «Lotterie, lotto, slot machines. L'azzardo del sorteggio: storia dei giochi di fortuna» allestita nella sede della Fondazione a Treviso (fino al 18 febbraio) che «punta» sulla storia sociale del gioco, con evidenza per alcuni momenti peculiari della ludicità nel corso dell'età moderna: così conducendo, però, in maniera sottile, all'oggi: quando non è poi lontano l'avveramento della profezia di Borges nella «Lotteria di Babilonia»: tutti giocano tutto, in ogni momento. (Tanto che siamo continuamente rimandati al fatto che il gioco è una malattia sociale



SORTE | *Sopra, antica tombola d'azzardo olandese (Collezione Manfred Zollinger); sotto Giocatori d'azzardo dividono le vincite, 1596 (Collezione Gherardo Ortalli)*

importante). Per chi va in mostra le opportunità sono tante: i giochi e tavolieri da collezioni italiane e straniere, la grandiosa «Estrazione del gioco del lotto in piazza San Marco», capolavoro di Eugenio Bosa, i manifesti pubblicitari di inizio Novecento della vicina (e bellissima) collezione Salce, i documenti della raccolta Valvassori della Classense di Ravenna, i pezzi di collezionisti privati come Alberto Milano, Silvio Berardi, Manfred Zollinger e lo stesso Ortalli, quelli della vicina fabbrica di carte da gioco Dal Negro. I libri, gli strumenti, i quaderni delle vincite, i proclami di scomunica: l'uso dell'azzardo, l'abitudine all'azzardo, accompagna la società nel tempo, e per molti versi la descrive. Ecco, per esempio, i «falò della vanità»: nel 1452 Giovanni da Capestrano, a Norimberga, ridusse in cenere ben 3.612 tavolieri e oltre 20.000 dadi e carte da gioco (qui in diverse immagini); il «Registro delle scommesse raccolte per l'elezione del papa nel 1555»; il fantastico «Ordine dell'elezioni e sorti per la creazione del Serenissimo Doge de Venezia», uno schema complicatissimo dei successivi passaggi elettorali e di sorteggio destinati a garantire l'inesistenza di brogli, con *ballotta* settecentesca (da cui il «ballottaggio»); tombole e cavagnole, ragionamenti teologici se sia lecito giocare alla fortuna, scommesse su partorienti (sesso del nascituro); e poi il Pela il Chiù e il Biribissi, il lotto reale e il gioco della barca, stupende pietre litografiche per la stampa delle carte... Ma ho avuto un piccolo tuffo al cuore con semplici, commoventi, schedine della Sisal e del Totocalcio: gioco, sì, ma non d'azzardo. Perché noi calciofili siamo tutti convinti che non si vince la schedina per fortuna: 1, x, 2 è stata una filosofia di vita. E se si vinceva era perché eravamo esperti; e si perdeva, certo, come me, tutte le settimane: ma erano loro, i risultati, ad avere torto. E lo spirito del gioco sta tutto nella poesia di Totò: «Si avesse già pigliato 'e meliune / A st'ora 'e mo starrie già disperato. / Invece io sto cu 'a capa dinto 'a luna, / tengo sempe 'a speranza d' 'e ppiglià». Avete capito? Il meglio del gioco è giocare, non vincere.